

Lo spettacolo di Filippo Crivelli con Eros Pagni

# Chi è più Fregoli: l'attore o la scena?

Un collage di testi cucito addosso all'unico (e bravo) interprete, che Luzzati immerge in una strepitosa fantasia di immagini



Eros Pagni mattatore nello spettacolo teatrale «Delirio alla Fregoli» diretto da Filippo Crivelli

ROMA — Il sottotitolo, Fantasia per attore solista, dice più e meglio dell'insegna principale, Delirio alla Fregoli, che può far pensare a una riproduzione diretta, a un rituale, delle celebrazioni trasformistiche di quel famoso uomo di spettacolo — Leopoldo Fregoli, appunto (1867-1936) — cui anche la TV dedica, mesi o sono, uno sceneggiato, per la regia di Paolo Cavara, su testo di Roberto Lerici, protagonista Luigi Proietti.

Qui, in Delirio alla Fregoli, abbiamo invece un elegante collage di citazioni, più o meno illustri, che il regista Filippo Crivelli ha cucito addosso ad Eros Pagni, sotto l'egida del Teatro di Genova. Di Fregoli, in senso stretto, e al di là del prologo in versi (che echeggia una certa maniera di presentarsi al pubblico), troviamo appena un brano, «L'Onestà» (è la testata d'un giornale da strapazzo), mediocre di per sé, ma utile a saggiare la capacità di rapido movimento dell'interprete attraverso differenti registri vocali, accenti dialettali, ecc. A tale scopo, del resto, servirà più nobilmente l'esecuzione ravvicinata di due pagine, l'una del veneziano Carlo Goldoni (Sior Toderò Brontolon), l'altra del milanese Carlo Bertolazzi (El Nost Milan).

Nel complesso, in questa raccolta di monologhi, o di scorcii drammatici a più personaggi, ma sempre ricondotti alla misura dell'attore solista, i classici prevalgono: oltre i già accennati, ci sono Pirandello e Shakespeare, Cechov e Brecht; e Brecht-Weill sul versante musicale, dove si si concede tuttavia qualche più svagata escursione, con Armando Gill, o anche con Cherubini, Segurini, C.A. Bizio.

La prima metà della rappresentazione è alquanto eclettica, e i diversi «numeri» si legano abbastanza casualmente o per sommarie sintesi. Se si tocca il tasto dell'avanguardia, ecco, dopo l'esaltazione futuristica del teatro di varietà, uno strepitoso scogliolinguo di Achille Campanile (La rivolta delle sette, non però all'altezza della Quercia del Tasso) e, poco più oltre, un paio di stralci da Gian Pietro Lucini, che rimangono piuttosto sordi alla dizione. Quindi, nella seconda parte, af-

Ageo Savioli

A Prato intensa regia di Trionfo per il «Candelai»

# Si disseziona un Sogno in questa sala anatomica

PRATO — Nel corso degli Anni Ottanta del secolo XVI Giordano Bruno, perseguitato dai preti tridentini e dai gerarchi calvinisti, cercava asilo nelle aule universitarie di Oxford, Parigi, Francoforte. Indisciplinato per vocazione e sistematico per necessità, non si faceva illusioni sul libero arbitrio; sapeva che era un sogno, l'ombra di un sogno o di un'idea, in un'epoca teologica, violenta, totalitaria. Per questo andò diritto come il destino all'appuntamento con il rogo di Campo de' Fiori. Per questo imprese sulla pagina scritta il calco di quel sogno, con l'intransigenza e l'impotenza dell'utopista che non spera (né teme) una riforma del mondo. Intransigenza e impotenza che si trovano nel Candelai (1582), una commedia incapace di muovere passi verosimili sul palcoscenico e per questo impudica esibizione di sogni, fantasie, memorie. Tra due destini (l'estadio e la morte), senza vellei, Giordano Bruno accumulò le metafore e gli splendori del suo retrobottega filosofico. Sul precario tendipanni di un intreccio geometrico e trino (la monomania di un vecchio erotomane, di un podofilo pedante, di un avaro pseudoscienziato) dall'esito scontato (vincono i furbi, perdono gli sciocchi) ciascun personaggio apprende manelli diseguali di cartigli: illuminazioni, visioni, la cui proprietà è indivisa, paesaggio collettivo di un luogo immaginario, dove le insubizioni della vita quotidiana cessano e le perversioni, cioè i desideri, si liberano.

Per Aldo Trionfo l'allestimento del Candelai, prodotto questa volta dal Teatro Stabile dell'Aquila, e debuttante in «prima nazionale» al Teatro Metastasio di Prato, ha significato quasi il cambiamento di fornitore. Dalla Borsa di Arlecchino allo Spaccio della Bestia trionfante. Da un trovarobato all'altro. Prima quello glorioso e turgido del gioco adolescenziale, della soffitta e della boîte à musique; adesso quello altrettanto inerte, ma più cattivo, del confessionale, della sagrestia, della sala anatomica, del postribolo, della sala di tortura. Quattro archi scenici e un fondale alto, il tutto costruito da cui filtrano luci rosse, verdi, o anche il buio. Dieci figure ammantate, come in un film di Dreyer o Bergman o Russel, illuminate come in Caravaggio, siedono, sopraelevate, di fronte al pubblico, suo riscontro e memoria. Pare di essere alla Sorbona o a Praga, in una sala operatoria, in un'aula, in una chiesa male illuminata. In basso gli scrittori componibili di Lele Luzzati misurano uno spazio che varia rapidamente con il variare delle posture dei parlanti, in eleganti abiti scuri (disegnati da Santuzza Call), uomini e donne, puritani e cattolici, collegiali o seminaristi. È un teatro di dissolvenze incrociate e di smarrimenti sonori. Emergono un Bach (rielaborato da Trionfo con Paolo Terzi) che addolcisce la perversione o l'ammanta di incenso. Glorificandola e denigrandola. Le voci poi, sapientemente orchestrate soprattutto nel più gio-

Siro Ferrone

# E il teatro gioca a Monopoli

Cala il pubblico, le vedettes bloccano il mercato, ormai un palcoscenico è merce rara. Finito il boom, viaggio in due tappe fra le compagnie di giro



A sinistra, una scena del «Due sergenti»; qui accanto, una scena del «Guardiano»

ROMA — 0,46%: è quasi un minimo storico. La cifra indica i soldi che gli italiani hanno spesi, nel 1980, per assistere a spettacoli teatrali. Nel '78 la percentuale relativa al prodotto nazionale lordo era ancora lo 0,51%. Per quest'anno, c'è già chi prevede riduzioni dei venti o trenta per cento, nel numero delle recite. La lenta ma, sembra, inesorabile contrazione del pubblico della prima, avviene mentre su tamburini, flauti e cartelloni gli spettacoli proliferano; i patrocini pubblici si sprecano; e le sovvenzioni a un po' tutti, confondendo le acque fra il pubblico e il privato.

La spogiatezza delle potenzialità piene, opera del settore, è stata necessaria braccare il boom dei primi Anni Settanta, adesso a tenere cartellone è lo spettacolo più accattivante, meno inquietante quanto a temi, più prosa, e, insomma, il più conservatore, insomma. È una restaurazione che procede approfittando in parte dei continui ritorni della legge di riforma sulla prosa, e, molto, delle vistose anomalie che esistono nella distribuzione. Il meccanismo è semplice: c'è chi con un'operazione fallimentare, tiene cartellone per mesi e mesi, godendo di fior di «assicurati» (cioè le piazze prepagate, norma del settore); chi, con uno spettacolo bello o decente, riesce a esordire e, poi, vede il suo «giro» spegnersi.

«Attori & Tecnici» è una cooperativa nata nel '77: il campo di queste formazioni, benché esse godano di particolari sovvenzioni, è «minato», più di altri, dal riflusso. Diretta da Attilio Corsini, la cooperativa dà lavoro a diciotto persone, fra le quali non compaiono vedettes e anticadaverici. «La nostra croce», però, è quella di somigliare a un ristorante caratteristico. I buongustai del teatro ci conoscono, ma siamo troppo al di fuori dagli incroci della circolazione. «Ci impegniamo in questa guerra con le energie di tre Stabili messi insieme — sottolinea Mimma Gallina, che

adibito a sala multiuso ma, ancora, assolutamente spoglio. Per godere delle repliche straordinarie dei Due sergenti, lo spettacolo di successo che ha esordito altrove la stagione scorsa, è stato necessario braccare il gruppo nel gran deserto della cultura, già per la Tuscolana, fra palazzoni, ingorghi e scarse luci. Il Gruppo della Rocca, invece, in questa capitale scarsa di teatri «aperti», gode d'una posizione di privilegio: è tradizione che soggiorni al Valle (quest'anno con il Ruzante) e il suo secondo spettacolo lo piazza, sempre, in spazi con un certo lustro (La Limonaia, come il Piccolo Eliseo del Guardiano di quest'anno). «Ci impegniamo in questa guerra con le energie di tre Stabili messi insieme — sottolinea Mimma Gallina, che

organizza il Gruppo da un decennio — In realtà questa è una lotta di logoramento, che non conosce mai dati acquisiti. Il Gruppo fra le due formazioni realizza duecentottanta repliche in un anno e se ci riusciamo è perché, ormai, la nostra qualità e anzianità sono una spada di Damocle per l'ETI. Tuttavia proprio l'ETI a Roma ci concede solo due settimane, contro le tre delle altre compagnie; infatti noi siamo convinti che per ottenere qualcosa, quanto a «giro», bisogna compiere un'azione differenziata, fra teatri pubblici, privati e enti locali. Quest'anno, poi, la situazione è nera: la concorrenza è alimentata dall'immissione di «steli» che scappano dal cinema in crisi e tentano il palcoscenico; da una generica convinzione che il settore «ti-

ri», che nonostante tutto continua a circolare, e da un intervento massiccio del teatro privato: guarda qua, l'Eliseo, da solo, alimenta cinque produzioni. Però con pochi attori, uno, due, tre al massimo, per tenere i costi bassi... Chi rompe il coro è Walter Lemoli del Collettivo di Parma: «A noi la distribuzione non interessa più molto: a Parma ci sono novantamila spettatori su centosessantamila abitanti. Perciò riusciamo a raggiungere le sessanta o settanta repliche l'anno». Il Collettivo, infatti, ormai gestisce il locale teatro pubblico: «Fuori l'ETI ci ignora. Noi, ormai, puntiamo sulle grosse città, e quest'anno saremo all'Elfo di Milano e allo Stabile, a Torino. Ma a Roma — conclude — non riusciamo a venire. Certo che c'interesse-

rebbe: c'è il ministero». Si delinea, fra le righe di quanto dice Lemoli, l'importanza di una preziosa merce di scambio: lo spazio, che può essere offerto a ricompensa d'un ospitalità. Nel gioco, ormai, sono coinvolti teatri pubblici e privati, e chi non ha la puntata iniziale resta tagliato fuori. «Noi, invece, dall'ETI pretendiamo cose sostanziose — sottolinea Corsini, membro con la sua compagnia del clan dei «senza casa» —. Non è chiaro perché debba ospitarci, sempre, fuoristagione, salvo chiudersi i teatri in altre occasioni. Ma "i due sergenti", col crollo della tournée che avevamo organizzato per questi mesi, suonano anche oltre colpe: la Sardegna è saltata perché il nuovo circuito ETI-cooperativa locale non trovava i fondi. A

Cremona; lo stesso: riduzioni drastiche ai programmi dell'ente locale, forse per influsso dei tagli minacciati da Andreatta. Ma, in più, hanno anche ammesso che chi restava cartellone era un raccomandato...

Il cartellone dell'Ente Teatrale Italiano, per quest'anno, com'è noto è stato varato a Consiglio d'Amministrazione non ancora riunito: la riforma, con quest'inghippo, slitta. Eppure l'accusa è rivolta anche a Regioni e Comuni, protagonisti della cosiddetta «svolta degli Anni Settanta». Il decentramento, in dieci anni, ha moltiplicato per sei il numero dei Comuni locali del teatro (oggi essi sono novecento), ma, a recite triplicate, il numero degli spettatori è solo raddoppiato. Vuol dire che i consorzi tipo Ater, TRT o circuito calabrese, talora hanno fatto teatro anche a sproposito, anche il doue esso sarebbe rimasto merce incongrua.

In compenso, da un certo momento in poi, i consorzi si sono trasformati in produttori. «Però — sottolinea di recente Lorenzo Scarpellini, dell'AGIS — questo significa un minore investimento, nel campo della distribuzione, mentre resta il fatto che, spesso, il singolo Comune sceglie gli spettacoli in funzione del consenso. Cerca le vedettes, insomma, i nomi di grido».

I «nuovi principi», allora, cioè gli assessori come è detto anche di recente in più d'un convegno, sul teatro promosso dal Pci, dribbiano il compito di sopprimere alle macroscopiche deficienze dello Stato. È una resa a chi, di questi tempi, vuol mettere le gobbie alla circolazione delle idee. Però la serata operata da chi, in Parlamento, vorrebbe accentrare definitivamente i poteri al ministero, sa di maffia; e fra i fuochi incrociati questo teatro, popolato da una frangia di quelle compagnie che l'ironia della sorte si ostina a chiamare «di giro», intanto si organizza...

Maria Serena Palieri (1 - continua)